

Entro il 30 maggio l'azienda capitolina deve produrre nuovi documenti richiesti dal Tribunale fallimentare

L'ultimo regalo di Atac alle banche

Restituiti 55 milioni di euro a un istituto il giorno prima di votare il concordato

**Valeria Di Corrado
Andrea Ossino**

■ Il giorno prima che il consiglio di amministrazione di Atac votasse a favore del concordato preventivo, dalle casse della società sono usciti 55 milioni di euro. A beneficiarne è stato uno dei tanti creditori dell'azienda capitolina del trasporto pubblico: il sistema bancario. Una circostanza quanto meno sospetta, su cui ora la procura di Roma potrebbe essere chiamata a far luce. Del resto è stato lo stesso Tribunale fallimentare a parlare, nel decreto con cui ha respinto il piano concordatario proposto da Atac, di una «possibile illiceità».

«La società - si legge nell'atto sottoscritto il 20 marzo scorso dai giudici fallimentari - nelle more della sottoscrizione di un nuovo accordo, alla data del 31 agosto 2017 ha rimborsato al ceto bancario l'importo di 55 milioni di euro in linea capitale. Non pare che la restituzione sia stata effettuata a fronte di nuove linee di credito». Essendo le banche creditori «certamente solvibili», per il collegio questi pagamenti potrebbero essere revocati e il denaro potrebbe «rientrare nell'alveo del possibile, ulteriore attivo concordatario».

In altre parole, gli istituti di credito hanno usufruito di una corsia preferenziale rispetto agli altri creditori.

A destare sospetto anche la coincidenza temporale: i pagamenti sono stati effettuati il 31 agosto e il primo settembre il cda di Atac ha comunicato di aver «individuato nella procedura di concordato preventivo in continuità la migliore soluzione alla crisi della società». Ma c'è di più. In quegli stessi giorni - come ha rivelato l'inchiesta della Procura di Bari sul crac della società Ferrovie Sud Est - il responsabile del «mercato pubblica amministrazione» della direzione centrale della Bnl, Giuseppe Maria Pignataro,

avrebbe cercato «soluzioni alternative allo schema legale onde evitare, per evidenti finalità affaristiche, che società pubbliche come Atac e Fse, finanziate da Bnl, possano essere assoggettate a procedura concorsuale».

L'obiettivo era chiaro: «scongiurare con ogni mezzo il rischio che la banca risulti sottoporsi alle regole della par condicio creditorum, concorrendo con gli altri creditori nel rispetto delle sole garanzie di legge».

Agli atti dei pm baresi (ora a disposizione dei colleghi romani) c'è l'intercettazione del 27 luglio 2017 con cui Pignataro, parlando con Maria Grazia Russo, direttore amministrazione e finanza dell'Atac, parla in termini negativi dell'ipotesi concordato: «è il modo migliore per distruggere quel poco di buono che ci è rimasto (...) questo va a nuocere anche su tutti i rapporti del Comune di Roma per noi, non è limitato solo ad Atac». Tant'è vero che il 28 luglio, ossia un mese prima che l'azienda capitolina del trasporto pagasse alle banche 55 milioni, Pignataro aveva paventato alla Russo uno scenario disastroso: «La prima implicazione sa qual è?... Non riguarda Atac, riguarda le altre società del Comune di Roma che andrebbero immediatamente in default perché le banche uscirebbero da tutti i rapporti!».

Ed è bufera anche sulle altre osservazioni del Tribunale fallimentare di Roma in merito al piano concordatario da 1,3 miliardi della società partecipata al 100% del Campidoglio. Nel decreto con cui si fissa al 30 maggio la convocazione del legale rappresentante di Atac, per apportare integrazioni richieste e produrre altri documenti, il collegio dei giudici ha infatti espresso forti perplessità sulle scelte aziendali volte a risanare una società che di fatto scivolava inesorabilmente verso il baratro.

